

Scheda 10

Donne dell'Antica Alleanza
nella genealogia di Matteo (2)

Introduzione

* Nella scheda precedente abbiamo inquadrato il genere letterario della genealogia, soffermandoci poi su due delle figure femminili che Matteo, in modo per certi versi sorprendente, inserisce nel succedersi delle generazioni che apre il suo vangelo e che partendo da Abramo giunge a Gesù.

Racab e **Tamar** ci hanno aiutato ad aprire gli occhi su una realtà fondamentale della nostra fede: il fatto che Dio non tema di mettersi al nostro livello, di abbassarsi e sporcarsi le mani, là dove è necessario, per costruire il suo progetto di salvezza passando attraverso i limiti della nostra umanità e facendo della nostra storia, in modo misterioso e bellissimo, il luogo della redenzione e della liberazione.

* Stasera ci avviciniamo ad altre due figure femminili altrettanto significative, ancora due donne straniere, entrambe vedove, anche se, come vedremo, in circostanze molto diverse. Entrambe, **Rut** e **Betsabea**, rappresentano la femminilità che non ha valore, sono, almeno di primo acchito, oggetto. La loro bellezza acquista valore dall'essere sole, prive di un'umana difesa.

Oltre a queste due donne, che, per motivi diversi, sono entrambe legate al re Davide, conosceremo un'altra figura femminile, **Abisag**, compagna degli ultimi momenti della vita dello stesso re. Per completare il quadro di quelle che sono comunemente definite "madri di Israele" incontreremo, infine, **la madre dei Maccabei**, donna coraggiosa e figura unica nel panorama biblico veterotestamentario.

Prima di tutto però introduciamo il Libro di Rut, per inquadrarne la vicenda umana.

1. Il Libro di Rut

Il *Libro di Rut* è il terzo libro dedicato esplicitamente ad una donna, dopo quelli di Giuditta ed Ester, che abbiamo incontrato in precedenza. È un testo la cui classificazione non è semplice, come non lo era stato del resto quella degli altri due. Infatti ci sono molte discussioni tra gli esegeti in proposito, per diversi motivi:

- prima di tutto il testo ebraico è uno di quelli che presenta il maggior numero di correzioni a livello di Testo Masoretico (di solito abbreviato *TM*). Ciò significa che nella trascrizione il libro è stato soggetto ad errori che poi sono stati corretti, ma ciò ha portato comunque ad un testo piuttosto sicuro, come attestano i diversi ritrovamenti di Qumran, che presentano copie diverse di *Rt* senza differenze di particolare rilievo.
- Vi è poi la questione, ben più rilevante, della storicità o meno dei fatti narrati. Su questo non c'è alcuna conclusione convincente. Chi rigetta il fondamento storico del libro, lo fa sulla base di alcune osservazioni che possiamo ricondurre sinteticamente a due:

- il significato simbolico dei nomi
- e la visione positiva dei popoli stranieri.

Se questa seconda ha un suo rilievo, la prima si potrebbe risolvere facilmente appellandosi alla possibilità di nomi scelti in seguito, dopo i fatti narrati, come profezia o ancor meglio per dare importanza alla storia al di là del momento in cui è avvenuta.

Sicuramente non ci si può richiamare alla genealogia di Matteo come attestazione di storicità, poiché di questa abbiamo più volte sottolineato il valore teologico e comunque tale ricostruzione si basa sui libri della Bibbia ebraica, quindi anche su *Rt*.

A favore della storicità, abbiamo la verosimiglianza dei fatti narrati; inoltre in *Rt* 4,17b vi è una notizia storica sull'ascendenza di Davide. Infine, in *1Sam* 22,3-4, Davide cerca rifugio in Moab, fatto che si può spiegare con le sue lontane origini da una donna moabita, appunto Rut. Data la mancanza di certezze, si può dire che il nostro testo presenta una storia poetica, molto ben scritta e dal significato teologico importante, una parabola che però si fonda su una base storica ed è compatibile con i costumi e le usanze dell'epoca monarchica. La Bibbia ebraica, indicando forse in tal modo il carattere sapienziale di questa novella, inserisce *Rt* tra il Libro dei Proverbi ed il Cantico dei Cantici. Poiché gran parte di questo breve testo è ambientata in campagna all'epoca della mietitura, il rotolo di *Rt* è letto nelle sinagoghe per la festa di Pentecoste, la festa del ringraziamento per il raccolto.

È importante osservare come questo testo, nonostante abbia una diversa collocazione nella Bibbia Ebraica rispetto alla versione dei LXX, non ha mai visto messo in dubbio la sua canonicità.

La narrazione si può suddividere:

- in tre scene principali, introdotte dal capitolo 1, dove vengono presentati personaggi e ambientata la storia.
- Vi sono quindi tre quadri principali, che corrispondono ai capitoli 2, 3 e 4.
- Il Libro si conclude con un'appendice, che riepiloga la successione delle generazioni, e che sarà ripresa in *1Cr* 2,5.9-15, senza però nominare né Elimelech né Rut. Anche per questo è opinione comune tra gli studiosi che questi versetti (*Rt* 4,18-22) costituiscano un'aggiunta successiva, nata in ambiente sacerdotale.

Il Libro di Rut è tutto al femminile, poiché le protagoniste sono donne. Troviamo **Noemi**, **Rut** e **Orpa**, tre vedove, di cui due straniere. Infatti Noemi aveva seguito il marito Elimelech in Moab dalla nativa Betlemme, a causa della carestia. In quella terra, senza rispettare le leggi ebraiche che proibivano il matrimonio con donne straniere, i due figli di Elimelech avevano sposato due moabite. Ma nel volgere di qualche anno i tre uomini muoiono e Noemi resta sola con le sue due nuore. Le tre vengono presentate come unite, solidali anche nella sofferenza (*Rt* 1,9.14).

Ma i loro nomi hanno un significato:

- Noemi è "bellezza", donna piacevole;
- Rut è "compagna", amica fedele;
- Orpa è "sleale", inizialmente sembra voler restare con Noemi, poi però torna alla sua casa, non lascia il suo paese ed il suo popolo (i due sposi delle donne moabite hanno anch'essi due nomi "programmatici": Maclon, "languore" e Chilion, "consunzione"...). E in effetti Noemi viene lasciata da Orpa, ma non da Rut, che proclama la sua fedeltà alla suocera con parole molto forti: si dichiara pronta a seguirla sempre, fino a morire con lei, in terra straniera; e dichiara anche che il Dio di Noemi sarà il suo Dio! Così termina la sua supplica alla suocera: "Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te!" (*Rt* 1,16-17). Allora Noemi si convince e, avendo saputo che la carestia non affligge più gli israeliti, le due donne ritornano a Betlemme. Ha così inizio la storia di Rut come antenata del Messia.

2. Rut: la vedova straniera

Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse. (Mt 1,5)

Abbiamo già notato come, nel libro che porta il suo nome, Rut figura ufficialmente tra gli antenati di Davide, anche se alla fine del racconto la breve genealogia non ne include il nome (cfr *Rt* 4,18-22) e già a questo titolo, una volta che Matteo ha deciso di considerare l'apporto femminile, la sua presenza nella genealogia torna naturale.

Ma come entra questa donna straniera nell'ascendenza davidica?

Nel Libro di Rut si intrecciano due tradizioni importanti per il popolo dell'alleanza:

- quella del *go'el*
- e quella del levirato.

- Quando un uomo moriva senza lasciare discendenza, la vedova doveva essere riscattata dal parente più prossimo, che prendendola in moglie, poteva dare all'uomo defunto una discendenza.

- Vi era poi un diritto di riscatto anche delle proprietà materiali, come la terra.

Rut è vedova di un israelita e non ha figli. Quando si trova a Betlemme con la suocera, va a spigolare il grano nel campo di un parente del marito, Booz (il cui nome significa "forte"). Noemi sa che quello è uno dei possibili *go'el* per Rut. Ma è Booz per primo ad accorgersi di quella giovane straniera che da mattina a sera lavora nel campo per poter sfamare la suocera. Questa dedizione di Rut attira in particolare le lodi di Booz, che ordina ai suoi contadini di lasciar cadere molte spighe là dove spigola la moabita, così che possa raccoglierne con abbondanza. Questa attenzione di Booz non sfugge a Noemi, che manda Rut di notte sull'aia di Booz, per chiedergli di essere riscattata. Booz è però un uomo onesto. È pronto a sposare Rut, ma solo dopo aver chiesto il consenso a chi aveva per primo il diritto al riscatto. Così rimanda Rut da Noemi, di notte, perché nessuno la veda e ne macchi la reputazione, ma donandole comunque una notevole quantità di orzo, per dimostrarle il suo favore (quasi un pegno di fidanzamento) e insieme per darle una scusa, nel caso avesse incontrato qualcuno sulla strada di casa.

Si passa così alla scena finale, nel capitolo 4: Booz, con un nutrito gruppo di testimoni qualificati e affidabili, si reca sulla piazza del paese per incontrare l'uomo che per primo aveva diritto di appropriarsi dei beni del defunto marito di Rut, Maclon, e di Rut stessa. Dopo una breve discussione, quest'uomo rinuncia pubblicamente a tutto, a favore di Booz, che può così sposare Rut. Essa ha un figlio Obed, padre di Iesse, padre di Davide. Obed è il riscatto di Noemi, ma è anche il figlio di Booz e Rut, uniti non dal caso, ma dalla fedeltà di Dio. Noemi, che al ritorno in patria aveva chiesto di essere chiamata Mara (*Rt* 1,20), perché era tale la sua afflizione che si sentiva dimenticata da Dio, scopre, grazie all'amicizia fedele di Rut, che il suo Dio le è sempre rimasto accanto. E si riappropria del suo nome.

Il tema del riscatto è trasversale a tutto il Libro, poiché si tratta di una storia di liberazione: dalla fame, dalla infertilità, dall'esilio, dall'essere considerati stranieri (e forse anche dall'idolatria). In una società tutta al maschile le protagoniste di questa storia sono donne forti e coraggiose.

Nel *Libro di Rut* è lodata la pietà filiale di questa donna straniera nei confronti della suocera Noemi, con la quale emigra da Moab, verso un popolo che non conosceva. Seguire la suocera significava inserirsi nel popolo, dal quale veniva la suocera e accettarne usi e costumi. Se non avesse compiuto il coraggioso gesto di entrare nel campo di Booz, di accettare l'invito a prendere parte al pasto dei mietitori, di entrare nell'aia e coricarsi ai piedi di Booz, Rut non sarebbe diventata antenata del Messia. In tutto questo Rut è guidata dalla mano esperta della suocera Noemi.

Il racconto descrive Rut come una figura trasparente, la cui affezione verso Noemi riscatta la sua origine moabita e la dichiarazione che il popolo di Noemi sarà il suo popolo e il Dio di Noemi sarà il suo Dio, equivale ad una professione di fede nel Dio d'Israele (cfr *Rt* 1,16.22; 2,2.6; 4,10). Ma, anche se Dio sembra presente solo sullo sfondo, in realtà questo libro bellissimo ci ricorda che **Egli è sempre all'opera nella storia dell'uomo**, in modo imperscrutabile, ma comunque efficace. Il *Libro di Rut* è un vero e proprio inno alla provvidenza.

Ciò appare chiaro anche nelle parole delle donne di Betlemme che alla fine del libro, nel capitolo 4, benedicono Noemi:

E le donne dicevano a Noemi: "Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare uno che esercitasse il diritto di riscatto. Il suo nome sarà ricordato in Israele! Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia, perché lo ha partorito tua nuora, che ti ama e che vale per te più di sette figli". Noemi prese il bambino, se lo pose in grembo e gli fece da nutrice. Le vicine gli cercavano un nome e dicevano: "È nato un figlio a Noemi!". E lo chiamarono Obed. Egli fu il padre di Iesse, padre di Davide.

Si può osservare come attraverso questa donna straniera si compiano le promesse fatte ai patriarchi: la terra e la discendenza. Infatti in *Rt* 4,11 Rut è paragonata a Lia e Rachele, le madri di Israele.

Sono questi i segni della benedizione di Dio, altro tema frequente nel nostro testo: Noemi benedice le nuore (1,8) e poi Booz (2,19-20); questi benedice Rut (2,12; 3,10); le donne benedicono Noemi (4,14). Ma tutte queste benedizioni sono un continuo richiamo a Colui che è la sorgente unica della benedizione, Dio, che dona la sua *hesed*, parola ebraica che significa insieme "bontà, fedeltà e potenza". Il richiamo a Dio è dunque indiretto, ma costantemente presente. D'altra parte questa vicenda al femminile è una storia di vedove; Dio, nel *Sal* 68,6, è definito proprio "difensore delle vedove". E Rut e Noemi attingono da Lui il coraggio che le sorregge, la lealtà nei rapporti umani e il rispetto della Legge. Anche Booz è un uomo onesto, coraggioso, leale, rispettoso della Legge. Ma rimane comunque sullo sfondo della storia, perché non è il protagonista. È uno strumento della misericordia di Dio e della sua provvidenza, che si attua sempre con la collaborazione umana.

Nel *Libro di Rut* non si accenna agli attriti che hanno costellato le relazioni tra Moabiti e Israeliti; altri testi invece ricordano che i Moabiti, nati dall'incesto delle figlie di Lot, sono esclusi dalla comunità di Jahvè fino alla decima generazione insieme con gli Ammoniti (cfr *Gen* 19,30-38; *Gdc* 3,12; *Num* 22,1; *Dt* 2,4). Si può immaginare che fosse difficile per un ebreo accettare la genealogia di Davide, che partiva da Rut, se non fosse stata ben radicata nella tradizione.

Per Rut, e la stessa cosa era accaduta per Racab, l'intervento divino crea una situazione nuova: Rut diventa feconda e iscrive tra i suoi discendenti Davide e il Messia.

3. Il re Davide

- Facciamo solo qualche accenno a questo personaggio così noto, per non deviare troppo dal nostro discorso tutto al femminile. Davide è certamente un re leggendario per Israele. Non nel senso che la sua è solamente una figura mitica o mitizzata, perché invece si può attestarne storicamente l'esistenza.

Ma i dati storici ci restituiscono un regno davidico molto più modesto di quanto non faccia la Scrittura: non c'è riscontro nei fatti a tutte le conquiste che gli vengono attribuite, alle tante battaglie vittoriose, alla prosperità di Israele...

- Si tratta dunque di una figura che ha assunto nella storia teologica del popolo eletto una rilevanza che va al di là di quella reale perché è in Davide che gli israelitici identificano una prefigurazione fondamentale del Messia atteso.

Ciò si evince dall'importanza anche in ambito religioso che questo re assume. In lui si assommano in modo anomalo le tre caratteristiche che solitamente erano riconosciute in tre uomini distinti: sacerdote, re e profeta.

È a lui, tra l'altro, che la tradizione giudaica attribuisce quasi tutti i salmi. Ma non si nasconde comunque il suo peccato, egli ci viene descritto, pur nella sua grandezza, come un uomo segnato da quei limiti tipicamente umani che la Scrittura non toglie mai, in modo artificioso ai suoi protagonisti. Questa osservazione è molto importante: per quanto un uomo sia grande, umanamente parlando, per quanto sia santo nel suo cammino spirituale, la perfezione è solo di Dio, non nostra. E questo è vero per Davide come anche per il figlio che avrà da Betsabea e che erediterà il suo regno, Salomone.

La scelta di Davide da parte di Dio è accompagnata da quella espressione fondamentale che poi attraversa tutta la Scrittura, Nuovo Testamento compreso: l'uomo guarda l'apparenza, Dio guarda il cuore. E in effetti Davide stesso fa più volte questa esperienza, poiché in diverse occasioni si comporta in modo contrario alla Legge e deve poi constatare che non si può imbrogliare il Signore; Dio va sempre al di là di ciò che appare e manifesta la verità. Così avviene anche nel caso del rapporto tra Davide e Betsabea.

4. Betsabea, costretta all'adulterio

lesse generò il re Davide. Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria (Mt 1,6).

Betsabea è la moglie di Uria l'ittita, ed è probabilmente Ittita lei stessa. Siamo quindi di nuovo in presenza di una donna straniera. È dunque questa la caratteristica principale che accomuna le quattro donne che appartengono all'ascendenza del Messia secondo l'evangelista Matteo.

La storia della relazione tra il re Davide e questa donna è piuttosto nota ed è narrata nel *Secondo Libro di Samuele*.

La riepiloghiamo rapidamente.

Essendosi invaghito di Betsabea dopo averla vista fare il bagno, accompagnata dalle sue ancelle, il re Davide si informa su di lei. La manda a chiamare e trascorre una notte con lei. Ma Betsabea, da questo rapporto, concepisce un figlio e avvisa di ciò il re. Poiché il marito di lei, Uria, era in guerra con il suo esercito, Davide lo manda a chiamare, concedendogli una sorta di licenza premio, perché trascorra la notte con la moglie e ponga riparo alla sua azione adulterina. Ma Uria, che è un soldato fedele, passa la notte all'aperto invece che in casa con la moglie, vanificando il tentativo riparatorio di Davide. Il re allora, per mano dello stesso Uria, manda una lettera al comandante dell'esercito, perché ponga Uria nelle prime file e chiede che sia dato agli altri soldati l'ordine di ritirarsi, lasciandolo solo, esposto ai colpi del nemico. E così Uria muore. Il re chiama allora Betsabea nel suo palazzo ed ella partorisce al re un figlio. Ma Davide sa di essere colpevole ed il profeta Natan lo smaschera e gli comunica che quel figlio non vivrà, perché frutto del grave peccato del re.

Il Signore mandò il profeta Natan a Davide, e Natan andò da lui e gli disse: "Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero, mentre il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina, che egli aveva comprato. Essa era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia. Un viandante arrivò dall'uomo ricco e questi, evitando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso quanto era da servire al viaggiatore che era venuto da lui, prese la pecorella di quell'uomo povero e la servì all'uomo che era venuto da lui".

Davide si adirò contro quell'uomo e disse a Natan: "Per la vita del Signore, chi ha fatto questo è degno di morte. Pagherà quattro volte il

valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non averla evitata". Allora Natan disse a Davide: "Tu sei quell'uomo! (...)".

Il dettato di Mosè in fatto di adulterio era esplicito: "Se un uomo commette adulterio con la donna del suo prossimo, ambedue, l'uomo e la donna adultera, devono essere puniti con la morte" (cfr *Lev 20,10; Dt 22,22*). Questo precetto era certamente noto sia al re che al profeta Natan; quest'ultimo infatti, verso la fine del suo intervento presso Davide, dice: "Dio perdona il tuo peccato: tu non morirai; ma il figlio che ti fu generato morirà" (cfr *2Sam 12,13.14*). E così avviene. Davide è certamente pentito di ciò che ha fatto e teme il Signore. Dopo la morte di questo primo figlio, egli trova in Betsabea un po' di consolazione per un dolore che sembrava devastarlo al punto da far temere ai suoi consiglieri la pazzia; il re si unisce nuovamente a quella che era stata la moglie di Uria, ma che ormai è diventata sua moglie; ed essa concepisce e dà alla luce Salomone. Betsabea dunque, a causa dell'adulterio e dell'omicidio compiuti da Davide, entra nel palazzo reale; si assicura, grazie ai suggerimenti del profeta Natan e scavalcando i legittimi diritti degli altri figli del re, che Salomone, suo figlio, diventi erede del trono e delle promesse messianiche (cfr *1Cr 17,11-22; 22,9-10; 1Re 1,12-13. 17*).

Il casato di Davide avrà un'esistenza travagliata, con l'aggravante che la sventura che incombe sulla sua casa, sarà conosciuta da tutti. Non avverrà in segreto come fu l'adulterio e la eliminazione del rivale. Le sue mogli, le sue concubine saranno amate da altri in faccia a tutto Israele alla luce del sole (cfr *2Sam 12,10*).

La perifrasi "quella che era stata la moglie di Uria" (*Mt 1,6*) non è un eufemismo studiato da Matteo, ma ha i suoi precedenti nei racconti di *2Sam 11-12*, e richiama l'attenzione sulla circostanza che Betsabea non era destinata a iscriversi tra gli antenati del Messia. Divenuta sposa di Davide e con la vigile protezione di Natan, assicura la successione regale in Salomone, il figlio sapiente e caro a Dio.

Il suo ruolo, insieme con quello di Natan, è determinante per far sì che il piano divino della successione al trono sia rispettato. Una volta diventata ufficialmente moglie di Davide e occupato il posto di centro nella corte, assume il ruolo di regina madre che nelle corti del vicino Oriente Antico ed anche in Israele (cfr *1Re 15,12; 2Re 10,13; 24,12.15; Ger 13,18; 29,2; 2Cr 15-16*) avevano un influsso non facilmente quantificabile nella gestione politica.

A Matteo non dovettero sfuggire questi dati. La scelta di Salomone, secondo i canoni delle successioni dinastiche, è una scelta anomala, ma è secondo il piano di Dio e dunque permette il compiersi delle promesse messianiche.

5. Abisag, l'ultima compagna della vita di Davide

Betsabea è certamente la regina più importante nel regno di Davide, perché madre di colui che ne assicura la discendenza nella linea messianica, Salomone, che erediterà il trono del padre, divenendo famoso per la sua saggezza. È lui che procederà finalmente ad edificare un tempio per il Dio del suo popolo Israele.

Ma gli ultimi tempi della vita del re Davide sono accompagnati da un'altra figura femminile, la cui presenza assume una certa rilevanza nell'economia del racconto e più in generale nel presentare il tempo conclusivo della vita del re in una luce positiva.

Si tratta di **Abisag**, donna giovane, vergine e bella, scelta dai consiglieri del re che si mostrano preoccupati per l'invecchiamento del loro sovrano, ma che in realtà tramano contro di lui, perché la sua morte è vicina e gli intrighi di corte si infittiscono, in vista della successione al trono. Leggiamo questo breve testo, i primi quattro versetti del *Primo Libro dei Re*

Il re Davide era vecchio e avanzato negli anni e, sebbene lo coprissero, non riusciva a scaldarsi. I suoi ministri gli suggerirono: "Si cerchi per il re nostro signore una vergine giovinetta, che assista il re e

lo curi e dorma con lui; così il re nostro signore si riscalderà". Si cercò in tutto il territorio di Israele una giovane bella e si trovò Abisag da Sunem e la condussero al re. La giovane era molto bella; essa curava il re e lo serviva, ma il re non si unì a lei.

Ci troviamo di fronte ad un personaggio biblico piuttosto sconosciuto, una giovane donna scelta tra tutto il popolo d'Israele per accompagnare la vecchiaia del re, quando questi non "riusciva a scaldarsi"; e in effetti il suo compito deve essere quello di assistere, curare, servire il re, fino a dormire con lui, per dargli quel calore che Davide altrove non trova. L'autore del testo però sottolinea che il re, pur trovando in Abisag il calore che cerca, non si unisce a lei. Perché la Scrittura ci presenta questa donna, la cui presenza occupa solo pochi versetti, che ci appaiono una descrizione della triste vecchiaia di Davide, ma che sembrano assolutamente irrilevanti, nell'insieme di una storia fatta soprattutto di conquiste e di vittorie?

Come accennato sopra, il contesto è quello delle lotte interne al palazzo reale in vista della morte del re e della conquista del trono.

- C'è Betsabea che vuole ad ogni costo che il nuovo re sia Salomone;
- c'è Adonia, che trama con malvagità in direzione opposta.
- E Davide, ormai limitato dalla vecchiaia, dalla stanchezza, resta quasi sullo sfondo, incapace di intervenire, attorniato da tanti personaggi che paiono avvoltoi. Allora il suo non trovare calore assume un senso metaforico evidente: non c'è amore per lui, è solo il potere ciò che interessa a chi lo circonda e mostra di essere interessato a lui. Il re ormai è inutile, tale deve sentirsi e come tale viene trattato.

In questa situazione, ecco la freschezza e l'amorevolezza di Abisag, che viene posta davanti a Davide, accanto a lui, perché sia sua. Ed egli, in un modo che forse ci sorprende, visti anche i suoi precedenti, non ne approfitta: trova sì il calore in questa donna bella e giovane, ma lo trova per il suo prendersi cura di lui, per un servizio che il re accetta come una carezza sul suo cuore stanco. C'è dunque un profondo rispetto per Abisag, da parte di Davide. Egli è vecchio e ha accanto una giovane vergine che è disposta a stare con lui. Ma questa giovane si comporta non come amante o sposa, si comporta come una madre, con la stessa amorevolezza che insieme è rispetto e cura. E come tale il re la accoglie e la considera. Verrebbe quasi da dire che Davide ha imparato, nella vecchiaia, a guardare una donna al di là della sua bellezza esteriore, che quello sguardo di Dio che sa andare oltre le apparenze e che il re ha sperimentato su di sé in prima persona, diventa in una certa misura anche il suo, come segno di un cammino spirituale che Davide ha compiuto nella sua lunga vita.

Dal canto suo Abisag sa di essere al servizio non di un uomo qualunque, ma del suo re. Ed è umile nel suo servire e prendersi cura. Il suo nome significa "mio padre sbaglia"... allora in lei l'autore sacro sembra volerci ricordare che Davide, padre di Israele, ha certamente commesso molti errori, ha più volte sbagliato strada. Ma la presenza di questa giovane mette in evidenza come la strada giusta per ritrovare se stessi ed il calore umano di cui abbiamo bisogno per vivere è quella dell'intimità, della semplicità, del prendersi cura gli uni degli altri, con umiltà e semplicità, andando al di là dei ragionamenti umani sul potere ed il possesso, senza nascondere le proprie miserie. In altre parole, lasciando che la vita sveli la verità di noi.

6. La madre dei Maccabei

Questa figura di madre è l'ultima in ordine cronologico ad esserci presentata nel Primo Testamento.

I suoi sette figli, fedeli al Dio di Israele, sono condannati a morte.

Ella assiste al martirio di tutti e sette, uno per uno, partecipando della loro sofferenza, ma al tempo stesso incoraggiandoli a non cedere alla tentazione di abiurare per avere salva la

vita. Troviamo questo racconto, molto forte, in *2Mac 7,1-41*. Per questa sua fedeltà a Dio, nonostante la lacerazione del dover assistere alla morte dei figli, questa madre entra di diritto tra quelle figure femminili della Scrittura che vengono considerate le **"madri di Israele"**. Difficile dire chi e quante sono queste donne, ma certamente la letteratura ebraica antica ne fornisce più di un elenco. Non possono mancare le mogli dei patriarchi, ma alcuni inseriscono anche le schiave che hanno dato figli ai padri del popolo dell'alleanza. Troviamo dunque Sara, Rebecca, Rachele, Lia, ma insieme Bila e Zilpa. Vi sono poi Tamar, Yokebed madre di Mosè, Debora, Rut, Anna madre di Samuele e per alcuni anche Eva, come la prima delle madri. E poi c'è la madre eroica protagonista del settimo capitolo del *Secondo Libro dei Maccabei*.

Nei testi ebraici apocrifi del I secolo d. C. (in particolare il IV Libro dei Maccabei) troviamo una vera e propria esaltazione della fede di questa donna, che con le sue esortazioni ai figli, così si esprimono tali testi, li genera nuovamente alla vita, ma ad una vita immortale. In effetti anche l'esegesi moderna riconosce in questo racconto la fede nella vita oltre la morte come elemento essenziale nell'evoluzione della teologia dell'Antico Testamento. La donna, nelle sue parole di incoraggiamento ai figli, richiama la fede dei patriarchi, Abramo e Isacco; ma anche l'esempio di Daniele e dei tre giovani Anania, Azaria e Misaele, nella fornace ardente. Si richiama poi il valore dell'educazione alla fede ricevuta in famiglia, i testi della Scrittura meditati tra le pareti domestiche, con riferimenti di tipo escatologico che prospettano la salvezza futura per Israele. Questo ritorno al passato, con gli esempi di liberazione per mano di Dio, sono essenziali per Israele, per ridare speranza, guardando all'insegnamento che la storia del popolo porta con sé. Ciò che è più interessante per noi qui è il fatto che questa rievocazione del passato come apertura alla speranza venga posta in bocca ad una donna, ad una madre.

L'interpretazione cristiana della figura della madre dei Maccabei ha portato ad accostarla a Maria sotto la croce. In particolare si fa qui riferimento ad alcune parole che il testo biblico pone in bocca a questa donna (*2Mac 7,20-23*).

Soprattutto la madre era ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché, vedendo morire sette figli in un solo giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore. Esortava ciascuno di loro nella lingua dei padri, piena di nobili sentimenti e, temprando la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: "Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore dell'universo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita, poiché voi ora per le sue leggi non vi preoccupate di voi stessi".

Vedremo in una prossima scheda il testo relativo alla sofferenza di Maria ai piedi della croce del Figlio. Senza voler quindi forzare l'interpretazione del dato biblico veterotestamentario, certamente la figura di questa madre eroica è sorprendente molto forte. Non teme di perdere i suoi figli, perché al di sopra del suo personale dolore trova una speranza di vita eterna che la pone in una prospettiva positiva: ha ricevuto in dono da Dio quei figli e sa che non sono suoi. Soprattutto, riconosce che per essi c'è un'aspettativa di vita eterna nella quale possono entrare se restano fedeli al Dio dei loro padri, che è anche il Dio che hanno imparato a conoscere e ad amare attraverso la fede della loro mamma. Come donna e madre, questo è il suo più grande insegnamento per la sua discendenza.

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Abbiamo incontrato la forza, il coraggio di due vedove, Noemi e Rut, che affrontano da sole il viaggio di ritorno a Betlemme, le difficoltà che la loro condizione sociale impone, la scelta di chiedere ciò che la Legge avrebbe dovuto comunque garantire. Alzano la voce, perché sono unite tra loro da affetto vero e da un'unica fede.
 - Signore, siamo spesso incapaci di questa solidarietà, di condividere la nostra croce con chi abbiamo vicino e magari vive un'esperienza simile alla nostra. Aiutaci ad andare incontro alla vita, sempre, con il cuore colmo di fiducia nella tua fedeltà e nella tua Provvidenza.
- Betsabea rimane vedova perché è in attesa di un figlio frutto di adulterio. Insieme all'onore perde anche il marito e perde poi quel figlio generato nel peccato. Ma Dio non l'abbandona, le dona un figlio che sarà re e sarà famoso per la sua saggezza.
 - Davvero, Signore le tue vie non sono le nostre vie e i tuoi pensieri non sono i nostri. Tu che conosci le nostre miserie e infedeltà, che non ti scandalizzi per il nostro peccato, resta accanto a noi con il tuo amore, perché, rientrati in noi stessi, possiamo incontrarti come infinita misericordia.
- Davide, giunto alla fine della vita, accogliendo la giovane e bella Abisag, scopre finalmente il valore dell'affetto, del calore umano, che è portatore di una bellezza che supera il piacere effimero, perché riempie il cuore.
 - Signore, tante volte anche noi non sappiamo andare oltre le apparenze, tutto ciò che colpisce i nostri sensi sembra essere troppo importante e bello. Guidaci verso la scoperta della bellezza nascosta, quella che in ogni creatura parla di Te, perché possiamo giungere a guardare gli altri come li guardi tu, ad amarli come li ami tu.
- La madre dei Maccabei è una donna eroica, capace di staccarsi dai suoi figli e di incoraggiarli al martirio, pur di non vederli rinnegare il Dio che anche attraverso la sua testimonianza di fede essi hanno conosciuto e nel quale credono fino ad essere pronti a dare la vita.
 - Quante volte noi, Signore, non ti mettiamo al primo posto. Fa' che impariamo ogni giorno di più ad andare oltre i nostri gusti e bisogni, a non vivere tutti concentrati qui, nel presente, ma a tendere lo sguardo del cuore a quella vita che ci attende nel tuo regno di Luce e di Pace. Allora ogni gesto ed ogni parola saranno orientati a Te.